

Una coraggiosa ragazza maltrattata

di Laura Schettini

Suzanne Falkiner

EUGENIA

STORIA DI UN UOMO

ed. orig. 1988, trad dall'inglese

di Annamaria Biavasco e Valentina Guani
pp. 201, € 20, Il Canneto, Genova 2019

Solo un decennio prima che Eugenia Falleni diventasse un caso pubblico in Nuova Zelanda, una donna poco più grande di lei, Amy Maud Bock, fece impazzire la stampa mondiale: intrepida truffatrice di carriera, nel 1908 aveva ordito il suo colpo più geniale, facendosi passare per uomo e sposando una ricca ereditiera. La "Fregoli in gonnella" come la appellò il quotidiano italiano *Il Messaggero* (7 agosto 1909), venne scoperta e processata nel 1909, mentre circolavano cartoline con il suo ritratto, uscivano *instant book* dedicati alle sue audaci avventure e lei si apprestava a diventare, con lo sguardo benevolo di un pubblico ammirato dalla sua vitalità, la travestita più celebrata in Nuova Zelanda. Eugenia Falleni non divenne un mito, né la sua storia ebbe un lieto fine: rimase una figura sconveniente, un ricordo scomodo, gravato da una condanna per omicidio. A renderle giustizia dopo un secolo arriva anche in Italia il libro di Suzanne Falkiner.

Eugenia era nata nel 1875 vicino Livorno, prima di una carrellata di ventidue figli e a due anni seguì i genitori emigranti in Nuova Zelanda, a Wellington. Negli anni seguenti la famiglia si integrò e crebbe velocemente, ma iniziò anche a fare i conti con le stranezze di Eugenia. Si mostrò bambina indisciplinata, refrattaria alla scuola e, diventata ragazza, si tagliò i capelli e in abiti maschili trovò impiego in una fabbrica di mattoni. La sera, però, per rientrare a casa rimetteva vestiti da donna. In questi anni Eugenia sembra ancora una travestita "d'occasione", una che si era creata una identità maschile, e che sapeva interpretarla, spendendola soprattutto nel mondo del lavoro: dopo la fabbrica, lavorò come muratore e come cocchiere. D'altra parte, fu lei a dichiarare molti anni dopo di aver assunto personalità maschili "perché le donne sopportavano orari massacranti per paghe inferiori a quelle degli uomini". Ancora metà uomo e metà donna, diciannovenne si sposò con un uomo anch'egli appartenente alla comunità degli italiani di Wellington. Un'unione durata meno di un anno e interrotta proprio da Eugenia, quando scoprì che il marito era già sposato e della cui fine diedero conto anche i giornali locali, raccontando che "la coraggiosa ragazza" era ritornata dai genitori e in abiti maschili si era fatta assumere in una fabbrica di tubi, per poi diventare stalliere sei mesi dopo. Oscuri rimangono anche diversi frammenti degli anni successivi, che corrono verso il tragico epilogo della sua vicenda.

Probabilmente intorno al 1897 Falleni assunse un'ennesima identità maschile, quella di mozzo, e si imbarcò su un piroscafo che faceva spola tra Sidney e Londra. Di lei si perdono le tracce per un po', fino a quando non è forzatamente fatta sbarcare a Newcastle, sulla costa australiana, incinta. A settembre del 1898 nacque sua figlia Josephine, in un sobborgo di Sidney, di padre ignoto, ma probabilmente un ufficiale della nave dove Eugenia era mozzo, che l'aveva violentata. Affidata la figlia a una coppia di italiani, forse amici di famiglia, Eugenia oltrepassò il punto di non ritorno della sua storia. Impedita dai genitori di ritornare a Wellington, divenne definitivamente Harry Crawford.

Rimase a vivere nei dintorni di Sidney, cambiando ripetutamente quartiere e lavoro, impiegandosi nel giro degli alberghi e dei saloon, ma anche in un mattatoio. Nel 1910, in una villa dove faceva la tutofora incontrò la cuoca Annie Birkett, vedova trentaduenne con un figlio di dieci anni, che iniziò a corteggiare serratamente. Nel 1913, Harry quasi quarantenne, si sposarono. Non fu un matrimonio felice, secondo quanto emerse in sede processuale. Litigi, gelosie, problemi economici, abuso di alcol, segnarono un legame che più volte venne spezzato e riallacciato nel corso degli anni successivi. Alla famiglia, si aggiunse presto anche la figlia di Eugenia/Harry, rimasta senza i genitori adottivi, l'una morta, l'altro ritornato in Italia. Come scrive Falkiner "a quel punto è abbastanza chiaro chi sapeva cosa: Josephine era al corrente che sua madre faceva finta di essere un uomo, mentre Annie con ogni probabilità ne era ancora all'oscuro". Pochi anni dopo, nel 1917, proprio Josephine fece capire alla matrigna la vera identità di Harry, sconvolgendola. Otto mesi dopo una donna fu trovata morta in un'area desolata vicino ad una fabbrica, il corpo bruciato. Il cadavere rimase non identificato per tre anni. Contemporaneamente Annie scomparve e secondo Harry, che si mostrava molto agitato, la moglie lo aveva abbandonato. Nel 1920, quando per una serie di coincidenze, la donna morta venne riconosciuta per Annie, Harry venne prontamente arrestato per omicidio. Appena giunto al posto di polizia svelò la sua identità femminile e da lì il caso esplose.

Gran parte del libro di Falkiner gira meticolosamente intorno alle carte processuali, prodotte sia nelle udienze per il rinvio a giudizio, sia nel dibattimento, che si concludono con la condanna a morte di Eugenia, poi commutata in ergastolo. Eugenia non si difese. Si dichiarò sempre innocente, anche dopo la condanna quando ormai non ne aveva più ragione. Ma non parlò, non si giustificò, non provò a offrire spiegazioni. Di contro, una folla chiassosa partecipò a ogni udienza,

uno stuolo di testimoni fu pronto a giurare di averla vista intorno al luogo del delitto tre anni prima, tra ritrattazioni e aggiustamenti di tiro nel corso delle varie udienze. I medici legali, in prima battuta non arrivarono neanche alla conclusione che si fosse trattato di omicidio, propendendo anzi per l'ipotesi della morte accidentale, dovuta all'abuso di alcool consumato nei pressi di un falò finito tragicamente. Eugenia fu condannata e passò molti anni in carcere. Analfabeta, povera, travestita, certamente vittima di un processo ingiusto, la sua è la storia di una vita poco romantica e molto dura.

Non sappiamo se Amy Bock, l'audace avventuriera, ed Eugenia Falleni abbiano sentito parlare l'una dell'altra, loro due vissute nella stessa manciata di anni e passando per le stesse città, Auckland e Wellington. Certo è che differenzialmente da come queste vicende erano trattate dai loro contemporanei, vale a dire come casi eccezionali, mostruosi o romanzeschi, il travestitismo ha una storia. Le tante donne che nel corso dei secoli hanno vissuto per anni inventando e interpretando una identità maschile hanno costruito una tradizione che ha disegnato un'orizzonte di possibilità per altre. Le donne del passato in ambascie economiche, quelle che intendevano costruirsi una vita con un'altra donna, quelle che desideravano svolgere lavori e mansioni riservate solo agli uomini, sapevano che tra le tante vie percorribili c'era anche quella di fingersi maschio (Rudolf M. Dekker, Lotte C. van de Pol, *The Tradition of Female Transvestism in Early Modern Europe*, Palgrave Macmillan, 1997).

Eugenia, dunque, è una tra tante e, tuttavia, a rendere la sua vicenda "eccezionale" è proprio il racconto che ne fa Suzanne Falkiner. L'autrice chiama a raccolta una serie assolutamente inconsueta, per ricchezza e varietà, di fonti: gli incartamenti processuali; la biografia scritta da un medico che l'aveva conosciuta personalmente; ricordi tramandati di generazione in generazione; le suggestioni che i luoghi abitati e attraversati dalla donna-uomo restituiscono, a distanza di decenni. *Eugenia* è infatti un testo che si muove a cavallo tra generi diversi, guadagnando una potente forza evocativa. È un saggio di ricostruzione storica, con fonti "autorevoli" come quelle di archivio, ma è anche il racconto, in soggettiva, di cosa l'incontro con la storia di Eugenia ha smosso nell'autrice, le sensazioni che le ha provocato, i dubbi affiorati, la voglia di riscattare una figura maltrattata dal suo tempo. Negli interstizi tra documento e silenzio, accogliendo la lezione di Natalie Zemon Davis, Falkiner esplora dunque i contorni e i dintorni, usa l'immaginazione, intavola il dialogo con Eugenia, interpreta le possibilità e finalmente scrive la storia di una donna che non è stata eroina per forza.

laura.schettini@gmail.com

L. Schettini è assegnista di ricerca in storia contemporanea all'Università L'Orientale di Napoli

La fiera di una falsaria di lettere

di Silvia Nugara

Come fa una publicista cinquantunenne alcolizzata e sovrappeso, che ama più i gatti degli esseri umani e si è specializzata in biografie per zitelle, a rimanere su un mercato editoriale in cui l'ipocrisia conta più della sagacia e le abilità relazionali valgono più di un'ottima sintassi? Nella società letteraria, o sei famosa o sei ossequiosa e una battutaccia può costarti la radiazione dal sistema. Così accadde a Lee Israel (1939-2014), protagonista del film *Can you ever forgive me?* (Copia originale) di Marielle Heller, USA 2018. Il biopic narra la vicenda autentica – ma la cautela è d'uopo – di una delle più prolifiche falsarie di lettere autografe a partire da un libro scritto da lei stessa in cui Lee racconta di aver dovuto ricorrere al falso come metodo per sbarcare il lunario dopo aver perso il lavoro al *New Yorker* ed essersi ritrovata sul lastrico. Costretta a vendere qualche dedica autografa in suo possesso, scopre che lettere più ricche di contenuto le sarebbero pagate meglio.

Lampo di genio: al fondo di una delle missive dell'attrice Fanny Brice trovata chissà dove c'è abbastanza spazio da poterci aggiungere un P.S. Lee ne inventa uno gustoso che puntualmente trova un lauto riscontro in denaro presso una collezionista, spalancandole uno spazio di possibilità su cui si getta senza risparmio: studia tutto ciò che può di un personaggio per coglierne le pieghe della vita, della psicologia e del linguaggio, acquista macchine da scrivere d'epoca, invecchia la carta da lettere passandola nel forno, si procura inchiostri simili agli originali, si allena a riprodurre diverse firme e ne studia i segni grafici distintivi, per esempio i cinque spazi dopo il punto di Noel Coward, ottenendo che due sue lettere false attribuite a quest'ultimo vengano incluse nella prima edizione della raccolta curata da Barry Day nel 2007 (poi ritirate). Falsificando più di 400 lettere, Lee diventa così il ventriloquo di Dorothy Parker o Louise Brooks e per la prima volta il suo talento trova un qualche riconoscimento. Se alla luce del sole, la sua arte di biografa è svalutata, nell'oscurità della truffa si scopre valorizzata. Il suo metodo è quello ipermetico di un'attrice dell'Actors Studio, nella mascherata il suo genio si esprime e la sua perizia si esalta lavorando creativamente nel territorio del verosimile, di ciò che sarebbe stato bellissimo se fosse accaduto realmente. Le sue creazioni sanno di letteratura, un supplemento di realtà: "Sono una Dorothy Parker migliore di Dorothy Parker", lancia con una certa *ubris* all'amico e complice Jack Hock, all'apice dell'impresa. Lee punta sempre più in alto, si rivolge ad acquirenti prestigiosi finché il meccanismo s'inceppa. Scritto

abilmente da Nicole Holofcener e Jeff Whitty, il film dispone tutti gli elementi della storia in uno storytelling lineare e cadenzato con lo *spinning* esattamente a metà dell'opera. Quando uno dei collezionisti che solitamente acquistavano da Lee riceve contestazioni circa l'autenticità di due lettere di Noel Coward e l'Fbi si mette sulle sue tracce, la vicenda precipita verso una conclusione che porta la donna a perdere tutto: il gatto ("l'unica anima che mi abbia mai amata davvero"), l'amico ("forse un idiota ma mi tollera") e l'affetto di una collezionista per la quale prova una certa attrazione.

Lee finisce in tribunale per frode e, prima della sentenza, dichiara: "Non mi pento, in molti sensi questo è stato il periodo migliore della mia vita, l'unico recentemente in cui sia stata fiera del mio lavoro. Anche se non era proprio il mio lavoro, se fosse stato mio mi sarei dovuta esporre alle critiche mentre sono troppo pavida per farlo". Ironica licenza, questo gioco di parole tra "pavida" che in inglese si dice *coward* e il Noel Coward che tradisce il trucco. In fondo, il crimine di Lee Israel non è diverso da quanto il cinema compie legalmente nei confronti della realtà. Il cinema è un filtro adoperato per narrare qualcosa di esemplare; senza un po' di menzogna, senza abbellimenti che mondino i cascami del quotidiano o enfatizzano i momenti di furore, i fatti non si piegherebbero docilmente alla possibilità di significare qualcosa. Il falso è dunque la risposta all'ansia di sentirsi "dire qualcosa" sulla vita. In fondo, "abbellendo" documenti e inventandone di succosi, Lee Israel dava alla società dello spettacolo solo quello che voleva. Già regista di *The Diary of a Teenage Girl* e della serie *Transparent*, Marielle Heller riesce a fare un film gay – lo sono sia Lee sia il suo amico Jack e tutto attorno a loro rinvia alla cultura gay, dai bar *en travesti* all'adesivo di Act Up incollato a una finestra – in cui l'omosessualità non è il centro della questione. Tuttavia, a ben vedere, attraverso un passaggio metaforico, la riflessione sul rapporto tra copia e originale chiama in causa qualcosa di adiacente alla sessualità ovvero il rapporto tra sesso e genere. Infatti, come scrive Judith Butler via Platone, il genere inteso come sistema di potere ideato a partire dal binarismo sessuale, è un simulacro, una copia di cui non esiste l'originale poiché il sesso non giustifica la discriminazione e non è per nulla binario. L'originale, Lee Israel sarebbe d'accordo, è un concetto sopravvalutato.

silvia.nugara@unito.it

S. Nugara è dottore di ricerca e specialista in studi di genere all'Università di Torino